

l'altro dimostra che Gramsci non considerava affatto Sraffa come un emissario del partito (come oggi molti cercano di presentarlo, senza alcuna base documentale),³⁶ e che ebbe fino alla morte³⁷ piena fiducia in lui. Il rapporto umano che legava i due viene oggi negato da chi scrive di Sraffa come un «amico» – tra virgolette – di Gramsci. Ebbene, proprio in una lettera che chiede a Tatiana di tenere riservata per lei e Sraffa, scritta in un momento di gravissima crisi fisica e morale, il prigioniero, quasi vinto dallo sconforto, scrive: «Certe volte ho pensato che tutta la mia vita fosse un grande (grande per me) errore, un dirizzone. Mi persuade ancora che ciò non è perfettamente vero l'atteggiamento tuo e specialmente quello dell'avvocato» e conclude con queste parole: «Ringrazia l'avvocato di quanto ha fatto per me e vorrà ancora fare. Con lui parlare di gratitudine mi pare ozioso».³⁸

Non dovrebbe essere necessario aggiungere nulla, ma, data la presente temperie, va forse ribadito che Gramsci certamente considerava Sraffa come un amico – senza virgolette.

Canfora è studioso troppo serio per mettersi sulla strada di una denigrazione di Sraffa non basata su alcun elemento. Ma anch'egli come s'è detto avanza riserve sul comportamento di Sraffa, partendo dall'episodio della «strana lettera» di Grieco. Dopo la morte di Gramsci, Tatiana Schucht scrive a Sraffa a proposito di quella che chiama ora «la lettera famosa» (7 luglio 1937), ora «la famigerata lettera» (16 settembre 1937), ricordando il severo giudizio che Gramsci ne aveva dato, e chiedendo a Sraffa cosa intendesse fare in proposito (e anche consiglio su cosa fare ella stessa, al rientro in URSS). La risposta di Sraffa (del 18 settembre 1937) per Tatiana è una doccia fredda. Egli scrive che l'interpretazione che Gramsci aveva dato della lettera era se-

essere «non del tutto affidabile», ma senza fornire alcun elemento a sostegno di questa affermazione (*Appuntamenti* cit., p. 94). Analogamente A. Rossi e G. Vacca (*Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, p. 86), parlano di un caso in cui Gramsci avrebbe «confermato a Tania che [la sua lettera del 5 dicembre '32] non poteva essere trasmessa né a Sraffa né a Giulia», ma non danno riferimento a dove tale «conferma» sarebbe stata espressa. Di fatto la loro affermazione appare basata su una serie di equivoci su cui non ci si può qui soffermare. Basti dire che non risulta che Gramsci abbia mai scritto che qualche informazione non dovesse essere comunicata a Sraffa.

³⁶ Secondo Rossi e Vacca (*Gramsci* cit., p. 188) ci sarebbe «un'esile traccia» addirittura di un «ruolo politico [di Sraffa] riconosciuto dai sovietici» perché «negli archivi del Comintern vi è una cartella intestata a Piero Sraffa, ma è vuota!» (p. 241). Incoraggiato su questa strada, G. Lehner, in un libro che contiene esilaranti invenzioni, scrive che in quella cartella vuota «c'erano le prove delle sue mansioni per conto dell'NKVD, del Comintern e di Stalin» (G. LEHNER, *La famiglia Gramsci in Russia*, Milano, Mondadori, 2008, p. 49). Parafrasando Gramsci, si può dire che in quella cartella c'erano di certo anche le prove della responsabilità di Sraffa nelle fucilazioni dei vescovi nel Messico.

³⁷ Si ricordi anche che Tatiana il 5 maggio 1937 scrive alla sorella che ella non deve decidere nulla sui *Quaderni* «finché il suo amico Piero non avrà espresso il suo parere» in merito (lettera pubblicata in G. VACCA, *Prefazione* a A. GRAMSCI jr., *La Russia di mio nonno*, Roma, L'Unità, 2008, p. 16).

³⁸ Lettera del 27 febbraio 1933 (in A. GRAMSCI – T. SCHUCHT, *Lettere* cit., pp. 1211-1213).